

## MANI

Toc-Toc. - "È libero?"

"Sì sì, entra pure"

"Grazie"

"Come è andata oggi?"

"Bene. Tolgo la visiera?"

"Mani"

"Sì giusto. Mani"

"Sporgiti in avanti mentre la togli e riponila lì in basso dove vedi le altre".

La svestizione è un momento di rinascita, si riemerge in superficie, si torna a respirare.

"Getta lì il camice, ora puoi toglierti la mascherina. Ma prima..."

"Mani!" dico io. E allora sanifico di nuovo le mani ancora protette dai guanti con il gel idroalcolico.

Un sorriso sul viso concentrato della dipendente di Emergency finalmente si svela.

Come mi svelo io a lei, al mondo fuori. Mi riapproprio delle mie sembianze.

Ho di nuovo un viso, una bocca, un naso. Gli occhi non sono più soli.

Mi guardo allo specchio, ho nuovi segni sul viso, altri ancora sulle mani, ieri erano di meno penso, ma oggi fanno meno male, meno paura.

Arriviamo alla spicciolata presso l'hotel, il punto di ritrovo a Roma indicato dalla Protezione Civile.

È il 10 aprile dell'anno della pandemia.

Registrazioni anagrafiche di rito, con alcuni colleghi ci si saluta con altri si fa nuova conoscenza scambiando qualche perplessità, preoccupazione, previsione. Tutto a distanza di DPCM.

Ci sediamo nella grande aula convegni per conoscere la nostra destinazione. Vengono letti i cognomi, arriva il mio.

"Bergamo".

Una destinazione vale l'altra penso tra me.

In un passato non troppo remoto e in un futuro indecifrabile avrei pensato a cosa visitare, a quale panorama abituarci, di quale sapore avrei goduto.

Stavolta però è un viaggio diverso.

Pomposa accoglienza all'aeroporto di Orio al Serio con cariche regionali e comunali che attendevano il nostro arrivo.

In compagnia del mio gruppo vengo trasportato a quella che sarà la nostra casa per 20 giorni o forse più.

Prima però, breve sosta davanti all'Ospedale da Campo approntato con grande abnegazione dall'Associazione Nazionale Alpini all'interno della Fiera di Bergamo, quello che sarà il nostro luogo di lavoro per i prossimi 20 giorni o forse più.

Scendono i miei compagni di viaggio, quelli che saranno i miei colleghi, amici, la mia famiglia per 20 giorni o forse più.

Per corriamo anche oggi il lungo tragitto tra i muri di cartongesso che ci guidano agli spogliatoi. È tutto gestito e organizzato alla perfezione. Una volta scelto e sanificato l'armadietto riponiamo i nostri vestiti. Solo con gli slip indosso varchiamo la porta della zona gialla ed iniziamo ad assemblare la nostra armatura. Ad attenderci ci sono i "cerberi" di Emergency che al contrario dell'icona dantesca, ci assistono e controllano che le nostre difese siano ben posizionate e che ogni nostro gesto combaci con il protocollo. Entriamo due alla volta per la vestizione e ci ricopriamo interamente di "tnt", il tessuto non tessuto: una delle tante contraddizioni del genere umano.

"Nome? Qualifica?" chiede il nostro assistente.

Completata l'immatricolazione siamo pronti, visiera giù e via verso la porta della zona rossa.

Non dobbiamo scegliere. C'è solo quella. Abbiamo già scelto di esserci. E non è stato difficile.

Come palombari entriamo nell'acquario e iniziamo a nuotare tra i moduli prefabbricati che suddividono le degenze.

Ci muoviamo con una gravità differente, la mascherina preme forte sul viso, la visibilità è ridotta e la curvatura della visiera non aiuta, l'appannamento degli occhiali è sincronizzato al respiro. Ma ci si abitua. Da lì in poi siamo tutti uguali, irriconoscibili, se non per alcuni particolari che soltanto dopo diversi giorni riesci a cogliere.

Anche la voce è diversa, ingabbiata nella maschera facciale, quel poco che esce si arrotola sulla visiera tornando indietro nelle nostre orecchie. Così quando parliamo ci sembra di urlare, ma in realtà a malapena riusciamo a sentirci tra di noi.

L'accento è invece personalizzato e ci contraddistingue perché veniamo da regioni ma anche province diverse e ci siamo per caso trovati, riuniti, uniti.

Salta fuori che conosciamo i nomi di tutti ma non le loro facce, è una nuova modalità di apprendimento, di conoscenza l'uno dell'altro. Completamente capovolta rispetto alla normalità. A volte capita, a fine turno, tra la doccia e lo spogliatoio, di scoprire che quello sconosciuto con cui stai parlando da dieci minuti è stato il tuo collega di modulo per sette ore.

Anche i pazienti hanno imparato a conoscerci dagli occhi. E noi, tramite gli stessi, siamo diventati abili a esprimerci e a trasmettere la nostra presenza.

Quando le luci della fiera si abbassano e le attività diminuiscono, puoi sentire chiaramente il suono dell'aria che circola nei ventilatori e sembra di essere in mare, di nuovo a nuotare tra i moduli della degenza, ma stavolta non sono i pesci a boccheggiare, ma esseri umani appesi al boccaglio dell'ossigeno.

Il Posto Medico Avanzato – Fiera ricorda a prima vista, uno di quegli ospedali immortalati nelle foto in bianco e nero tra le pagine della Prima o Seconda Guerra Mondiale dei libri di storia. Ma questa non è una guerra, non stiamo combattendo contro nessun nemico, stiamo solo cercando il modo di coesistere con un nuovo ospite. Entrambi vogliamo sopravvivere, dobbiamo solo capire come.

Abbiamo sicuramente imparato a coesistere, all'interno dell'ospedale, con il plotone militare dei medici e infermieri russi. Nonostante l'intermediazione di un interprete non sempre è semplice comprendersi, ma remiamo tutti nella stessa direzione e c'è voglia di aiutarsi anche tra di noi, al di là dei confini e delle bandiere.

Oltre all'aspetto prettamente sanitario, abbiamo l'opportunità di rendere meno pesante la permanenza dei pazienti all'interno della struttura. Questo virus porta allo sfinimento, ti isola ed è costantemente ostinato.

Ma noi siamo lì e abbiamo un grande privilegio, possiamo toccare, avvicinarci oltre il limite fisico, possiamo stringere le loro mani. Perché mani e cuore sono connessi e se le guardie parlano della loro vita più di qualsiasi altra parte del corpo.

Nei momenti di "pausa lavorativa" prendiamo il tablet e passiamo tra loro, superiamo le loro difese costruite con la timidezza e la riservatezza che contraddistingue la gente del nord e li connettiamo al mondo esterno, ai figli, ai nipoti, alle mogli. Su quella cornice appaiono visi virtuali, ma sono visi conosciuti, facce amiche. E i loro occhi si inumidiscono, insieme ai nostri mentre, a rispettosa distanza, li osserviamo di nascosto.

La comunicazione è elementare, talvolta difficile ma a loro basta vederli, basta un semplice saluto, un siamo qui, tieni duro, teniamo duro, intanto lanciano baci.

A quel punto, a chiamata terminata, si prendono finalmente la confidenza di chiamarti per nome, possono fidarsi di quell'involucro di tnt, ora sanno che dentro c'è qualcosa di buono.

Il tempo lì dentro ha una durata indefinita, viene scandito dai pasti e dal cambio della guardia.

Si gioisce quando arriva il referto dei tamponi negativi, si gioisce sempre tutti insieme, ma chi rimane nel letto vicino si chiede, ci chiede, quando toccherà a lui, se mai toccherà a lui e allora ci racconta la sua vita, a volte l'umore è basso, ha paura di tornare indietro di tornare al pauroso modulo A. Nel modulo A ci sono i casi più critici. A volte capita di tornare lì, di ricominciare dal via. Questo virus è come un maledetto gioco dell'oca.

“Come sta Emilio?” chiedo al mio collega della notte.

“Stanotte ha desaturato, le abbiamo provate tutte, ma non riusciva a respirare, alla fine lo abbiamo trasferito al modulo A”. Lì c'è sempre l'anestesista – rianimatore di guardia e nella peggiore delle ipotesi possono sedarlo e intubato.

Passo a trovarlo, è rinchiuso nel casco della CPAP, frastornato, semi cosciente, aggrappato alle sponde del letto, alla vita. Tante mani sopra di lui provano a dargli il sostegno medico necessario. Sta lottando. Lui è ripassato dal via.

Ma quando vincono la loro partita e raggiungono finalmente l'uscita, ci iniettano un'incredibile dose di orgoglio e soddisfazione che fa risalire i giri dell'umore.

Scambio le consegne al termine del turno e raggiungo la sala svestizione.

Sto per riemergere in superficie, ma come nei grandi fondali e negli abissi più belli non dimentico quanta bellezza è nascosta lì sotto.

Mi giro l'ultima volta prima di richiudere la porta e ringrazio il destino che mi ha dato l'opportunità di esserci, di prestare loro le mie mani.

Come si affronta la vita mi chiedo. La vita si affronta con le mani.

Bergamo, 25 Aprile 2020.

Ospedale da Campo A.N.A – Fiera di Bergamo.

Diego Roviti

Mi chiamo Diego Roviti nato nel 1985 a Bracciano, un paese a pochi km da Roma di cui vado fiero, di professione sono un infermiere e sono dipendente dell'Azienda Ospedaliera San Camillo - Forlanini di Roma. L'esperienza descritta sopra nasce dalla partecipazione come componente della task force infermieristica per la Protezione Civile istituita per l'emergenza Covid-19.